

Mauro Vaccani

L'anima e la culminazione della vita

Il compimento del proprio destino alla luce del Cristo che muore

Trascrizione di una conferenza tenuta a Lugano il 17 marzo 2005

Introduzione

La volta scorsa ci siamo concentrati sui tre settenni “intermedi” della sequenza ordinata che abbiamo scelto, cioè quelli che coprono gli anni dell’esistenza che vanno dai ventuno ai quarantadue. Se ben ricordate il punto sul quale ho insistito di più è che la nostra parte costitutiva da mettere al centro dell’attenzione in quegli anni, è **l’anima**. Infatti lo sviluppo corporeo è di gran lunga prevalente nei primi vent’anni dell’esistenza; poi, per sua natura, si attenua moltissimo, e già da questo fatto oggettivo dovremmo ricavare l’indicazione che, dentro di noi sta succedendo qualcosa d’altro. Quindi il nostro interesse dovrebbe trasferirsi dai processi corporei che hanno catturato tutta la nostra attenzione negli anni giovanili, verso i più sottili ma anche più squisitamente umani processi animici, che si dipanano negli anni successivi.

Questa sera, occupandoci del tratto finale del percorso, quindi degli ultimi tre settenni della serie, è ovvio pensare che l’ambito di riferimento cambi ulteriormente. Infatti al centro della nostra attenzione porremo, ora, gli anni che vanno dal quarantaduesimo al sessantatreesimo, e cercheremo di scoprire quali siano i modi per potenziare e far evolvere nel migliore dei modi, in quegli anni, la nostra terza parte costitutiva, cioè **lo spirito**.

Già nel pronunciare questa parola immagino tutte le difficoltà di comprensione che essa comporta. Siamo tutti

coscienti del fatto che per moltissime persone ormai è andata smarrita anche l'anima, nel senso che ritengono esistente solo il corpo, e quindi...figuriamoci che senso ha, per loro, parlare di spirito. Tuttavia, pur non potendo, ora, investire troppo tempo sul problema, vorrei semplicemente richiamare il fatto che con questo termine, preso dal linguaggio e dall'antropologia cristiana (di Paolo, soprattutto) intendo riferirmi a ciò che oggi viene indicato come la personalità, l'individualità di ognuno di noi. Non coincide esattamente con l'anima, che non ha in sé quei tratti assolutamente unici e tipici, invece, dell'individualità.

Ora: nell'ottica generale del percorso che stiamo facendo, gli anni culminanti dell'esistenza (che non necessariamente sono quelli finali) dovrebbero essere dedicati soprattutto allo sviluppo di questa eccellente e superiore parte costitutiva di noi stessi, quella che chiamiamo anche "Io", oppure, ancor più opportunamente, indichiamo col nostro nome di persona.

Chiamo "culminanti" anni che, oggi, per molte persone si situano all'incirca a partire dalla metà dell'esistenza. Se considerate che l'età media delle donne dalle nostre parti è, attualmente, di 84 anni, ben capite che il quarantaduesimo è l'anno intermedio per eccellenza, e non l'inizio della conclusione.

Questo fatto sta a significare che oggi potremmo essere nella fortunata situazione di chi può portare a pieno sviluppo la sua maturazione personale molto prima, magari anche venti o più anni prima della conclusione della sua esistenza. E' una bellissima cosa, perchè darebbe la possibilità di dispensare agli altri, per molto tempo, i frutti migliori della nostra vita. È con autentico dispiacere che dobbiamo notare come, purtroppo, oggi sia così abbastanza raramente.

Infine devo chiarire, prima di entrare in argomento, il sottotitolo di questa conferenza. Gli anni di cui ci occuperemo stasera sono quelli durante i quali siamo caldamente invitati a

prepararci a **morire**. Questo verbo lo vorrei dire forte e chiaro, perchè oggi tutti rimuovono nei modi più ingegnosi possibili l'idea e la realtà della morte, evidentemente pensando che si tratti di una bruttissima cosa. Niente di più materialista, anticristiano e sbagliato. La nostra morte è un grandioso passaggio verso un ulteriore stato evolutivo, non meno importante di quello, analogo, che abbiamo vissuto con la nascita. Andare coscientemente incontro alla nostra morte, prepararci a morire è effettivamente, come dice il sottotitolo, "il compimento del nostro destino", e questa sera, nella seconda parte della conferenza, tenendo conto del fatto che siamo alle soglie della Settimana Santa, mi permetterò di segnalarvi pochi passi evangelici dai quali si evince come Cristo stesso si sia preparato per andare incontro alla Sua morte. In questo modo cercheremo di mantenerci fedeli alla linea intrapresa fin dall'inizio, che è quella di "coltivare la vita dell'anima" mettendola in relazione con lo specifico momento dell'anno che stiamo vivendo.

1. Gli anni culminanti dell'esistenza

Ribadisco che ho optato per il termine "culminanti", non perchè questi siano gli anni finali della vita; si tratta piuttosto degli anni che portano a culminazione, a completamento un percorso autoeducativo iniziato col raggiungimento della maggiore età (a ventun anni, secondo il nostro ordine di idee), e che ha avuto un'ulteriore lunga fase di concentrazione sull'evoluzione dell'anima.

Così come abbiamo triarticolato al loro interno le due fasi precedenti, facendo corrispondere ogni unità evolutiva ad un settennio di esistenza, altrettanto facciamo ora: i tre settenni culminanti, quelli, per così dire, "spirituali" possono autoeducativamente essere dedicati allo sviluppo delle tre

articolazioni interne dello spirito umano, quelle che la Scienza dello spirito di Rudolf Steiner denomina come: **Sè spirituale, Spirito vitale e Uomo spirito.**

Immagino che per molti di voi queste siano soltanto parole, poichè difetta grandemente, da molti secoli ormai, una diffusa ed approfondita conoscenza dello spirito umano. Si ritiene, unilateralmente, che lo Spirito sia soltanto una Persona della Trinità, e la tradizione tende ad escludere che esso sia anche una parte costitutiva umana. Alla base di questo ragionamento c'è la convinzione che la parte suprema dell'uomo sia la sua anima. Credo che, almeno a partire dal XVI secolo, sempre più persone colgano l'importanza dell' individualità, dell'Io, e non si accontentino di pensare che esso sia soltanto la coloritura specifica e personale dell'anima. In realtà è qualcosa d'altro e di superiore rispetto ad essa. Per arrivare a cogliere, per via fenomenologica, l'essenza dello spirito umano, cioè dell'Io, può essere utile pensare al lavoro di trasformazione che l'anima può compiere sul corpo: il risultato è proprio lo spirito, l'individualità, l'Io. O meglio: è la parte dell'Io, in sè eterno e divino, che noi riusciamo a portare a coscienza, che si rispecchia quaggiù e in noi dai mondi dello spirito dove risiede.

Quando l'anima riesce ad elaborare, ad elevare, a spiritualizzare tutto il mondo dei nostri sentimenti, delle nostre passioni, degli impulsi, delle brame, allora diventa cosciente in noi quello che Steiner chiama "Sè spirituale". E' il grande impegno di questi secoli, e non sono ancora molti gli uomini che hanno fatto progressi decisivi in questa direzione. Compito del futuro, invece, sarà quello dell'elaborazione, sempre da parte dell'anima, di tutti i processi vitali: ne risulterà quello che Steiner chiama "Spirito vitale", mentre infine il frutto del lavoro sul corpo fisico, la sua completa spiritualizzazione, in tempi ancora molto futuri, originerà l'"Uomo spirito".

Espresso in forma così asciutta e schematica forse il discorso non vi dirà niente: vi pregherei, per il momento, di tenere davanti agli occhi questo schema, perchè ci sarà utile per la comprensione del cammino specifico di autoeducazione fattibile nei tre settenni di cui ci occupiamo stasera. Vedrete che, esemplificando un po' e facendo parallelismi con le attività animiche dei tre settenni precedenti, forse si chiarirà, almeno in parte, anche la nostra triarticolazione spirituale.

Io, però, non vorrei partire da lì. Preferirei gettare, dapprima, uno sguardo alla realtà, per cogliere alcuni aspetti sintomatici dell'attuale situazione di coloro che vivono negli anni che stiamo prendendo in considerazione, cioè quelli fra i quarantadue ed i sessantatre. Se ho chiamato "adulti" gli anni del periodo precedente (quelli fra i ventuno ed i quarantadue, per intenderci), ora dovrei chiamare "anziani" quelli sui quali vorremmo intrattenerci stasera. Non oso! Oggi questo termine è poco amato, perchè si è capovolto l'ordine di valore vigente nel passato: "anziano", un tempo, era titolo di qualità; oggi lo è solo il suo opposto, cioè "giovane", ed anche moltissimi ottantenni non bramano altro che sentirsi o farsi giudicare "giovani". Insomma: lasciamo da parte i problemi di linguaggio e chiediamoci piuttosto, nell'ottica del prevalente interesse educativo che hanno assunto le nostre considerazioni di queste serate, quale sia, oggi, il rapporto intercorrente fra coloro che si trovano negli anni culminanti dell'esistenza (gli "anziani") e coloro, invece, che stanno all'inizio del percorso (i "giovani").

Mentre nel passato tutte le conoscenze professionali, le esperienze lavorative, i mezzi economici (proprietà, terreni, case, strumenti di lavoro) erano nella mani degli anziani ed i giovani dipendevano da loro per tutti questi aspetti, ora la situazione è capovolta: nel mondo del lavoro, ormai, l'anzianità è uno svantaggio, in termini di flessibilità e capacità di innovazione; anche l'autonomia patrimoniale viene conseguita

molto prima rispetto ai tempi in cui tutto stava saldamente nelle mani del “vecchio” della famiglia. Il risultato di questo cambiamento è che, ora, gli anziani sono molto meno importanti del passato, diventano abbastanza in fretta inutili e “di peso” per i loro figli. Finchè sono relativamente giovani e ci sono ancora in giro nipotini piccoli da accudire, perchè le mamme lavorano, allora hanno un ruolo sociale e un’utilizzo, ma poi resta ben poco, se non la gratitudine più o meno accentuata o il naturale rispetto dei figli per i loro genitori. Che si tradurrà in un contributo economico per pagare la retta della Casa di riposo o la badante, magari: ben poca cosa rispetto alla considerazione che gli anziani del passato avevano da parte di chi era più giovane di loro.

Certo queste trasformazioni, che potrebbero essere ulteriormente esemplificate ed approfondite, rivelano mutamenti straordinari nella vita sociale, assolutamente indiscutibili, e pur tuttavia mi chiedo: si tratta soltanto di un fatto sociologico oppure la perdita di prestigio, se così si può dire, da parte degli anziani tradisce anche un effettivo loro depauperamento di qualità umane? Detto in parole più semplici: ma la maggior parte dei nostri anziani, oggi, che stanno bene in salute, super accuditi dai sistemi pensionistici e ospedalieri delle nazioni moderne, hanno incrementato le loro qualità umane, sono diventati persone di valore, alle quali ricorrere nei trambusti della vita (che certo non mancano nell’esistenza di nessuno) oppure no?

Lascio aperta la risposta, che naturalmente potrà variare da persona a persona, perchè ora voglio concentrarmi sulla pars costruens del discorso e chiedermi: come sarebbe possibile diventare così, cioè individui di qualità e di valore, negli anni culminanti della propria evoluzione umana? Certo, non ci si potrà svegliare la mattina in cui compiamo 43 anni col proposito di trasformare la nostra vita in meglio, se nei tre settenni precedenti non abbiām fatto nulla per l’evoluzione

della nostra anima; ma ammettiamo di aver fatto qualche passo nell'evoluzione animica, negli anni opportuni, e chiediamoci ora: cosa fare per proseguire il nostro perfezionamento in ambito spirituale negli anni che arrivano fino al sessantatresimo?

2. I tre settenni dell'evoluzione spirituale

Abbiam già detto, ma giova ripeterlo, che gli anni culminanti della vita dovrebbero essere dedicati, da un lato, al dispiegamento completo delle nostre qualità spirituali, cioè dei nostri talenti specifici, della nostra personalità e, dall'altro, al cosciente processo di preparazione alla morte, da intensificare proprio in quegli anni.

Presupponiamo di aver avuto la possibilità di sviluppare la nostra corporeità, nei primi tre settenni, secondo le grandi leggi morali del buono, del bello e del vero. Immaginiamo, poi, di aver preso saldamente in mano, a ventun anni, la nostra autoeducazione e di esserci fatti guidare, nei tre settenni successivi dai grandi ideali che abbiám chiamato solidarietà, uguaglianza e libertà. Se così è stato, o comunque nella misura in cui siamo riusciti a farlo, ora, appena superati i quarant'anni, e proprio a partire da quella libertà interiore che è il frutto migliore e più maturo della nostra evoluzione animica, possiamo dedicarci allo spirito.

Nel **settimo settennio** della nostra vita, il primo della triade "culminante", quello che va dai **42 ai 49 anni**, potremo coltivare particolarmente il **Sè spirituale**. Utilizziamo ancora, come abbiám fatto l'altra volta, la tecnica del rispecchiamento dei settenni. In quello immediatamente precedente ci siamo dedicati alla ricerca della nostra libertà, e l'abbiamo costruita, in primis, in noi stessi; ora la possiamo cercare in sè, cioè nel

mondo spirituale, ed edificare così la nostra personalità non più soltanto basandoci sui nostri moti animici, ma a partire dalla nostra unica ed irripetibile individualità. Si tratta, in concreto, di imparare a dialogare col nostro Io superiore, cioè ad attingere le direttive di fondo del nostro essere non più dagli impulsi corporei, come abbiamo fatto nei primi tre settenni, e neppure dalla vita universale dell'anima, come nella fase intermedia. Ora dobbiamo proprio "salire" al mondo spirituale, cercare il contatto con il nostro vero Io, che non è quello di cui abbiamo ordinariamente coscienza. Vi vedo smarriti, e avete ben motivo di esserlo, perchè è già così scarsa, oggi, l'ordinaria coscienza individuale che parlare di Io superiore forse supera perfino le nostre capacità di immaginazione. C'è una frase di San Paolo che mi ha aiutato a capire ciò di cui stiamo parlando. Nella Lettera ai Galati, 2,20 dice: "*...non sono più Io che vivo, ma Cristo vive in me...*". In genere si pensa che questo sia soltanto un modo, un po' retoricamente esagerato, di dire: adesso sono un bravo cristiano. Paolo non aveva bisogno di queste affermazioni. Per me è evidente che Paolo qui intenda: non è più il mio Io inferiore, cioè la mia ordinaria coscienza dell'Io che dirige la mia vita; ora è l'Io superiore, il Cristo-in-me il riferimento ultimo e decisivo di tutta la mia esistenza. Non so se mi sono spiegato (e temo proprio di no...), ma a me sembra evidente che il riferimento spirituale assolutamente individuale che ognuno di noi ha, e col quale è bene che tenti di costruire un rapporto cosciente tra i quarantadue e i quarantanove anni, altro non sia che Cristo. In concreto, e per esemplificare, "cristificare" la propria esistenza vuol dire orientare su quel supremo modello le qualità, gli atteggiamenti, gli orientamenti di fondo, cioè la sostanza della nostra personalità. E' un bel lavoretto, certo non da poco, quello che ci dovrebbe occupare negli anni che oggi corrispondono alla prima fase successiva alla metà dell'esistenza.

Proseguiamo con l'**ottavo settennio**, quello che va dai **49 ai 56** anni, durante i quali dovremmo lavorare per seminare, almeno, i primi germi della futura evoluzione del nostro **Spirito vitale**.

Ricordate quale era il valore principale che, nel settennio per così dire “parallelo”, nell’ambito dell’anima, cioè il quinto, avevamo individuato quale orientamento di fondo? Era l’uguaglianza, cioè lo sviluppo, nella nostra anima razionale, della consapevolezza della pari dignità di tutti gli esseri umani.

Se eleviamo allo spirito questa facoltà animica troviamo che il bel compito che ci aspetta fra i 49 ed i 56 anni è quello di comprendere sempre meglio come il nostro Io, la nostra essenza individuale sia essenzialmente intrecciata con quella di tutti gli altri uomini. Siamo tutti membri di un unico organismo, l’umanità, che non a caso la tradizione cristiana chiama “corpo mistico di Cristo”. Certo, il problema non è tanto quello di capire questi concetti, quanto piuttosto quello di individuare i modi per far crescere in noi la consapevolezza del legame del nostro destino individuale con quello universale di tutta l’umanità. Passati i cinquant’anni dovremmo proprio imparare a pensare sempre di più in termini di umanità e non solo in quanto individui. L’intera umanità dovrebbe essere il parametro di misura dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti e delle nostre opzioni volitive. All’affannosa cura per il “particolare”, come già diceva Guicciardini, nel Trecento, e che caratterizza la grande maggioranza dei comportamenti umani, ora dovremmo sostituire un interesse per l’universale, cioè per l’umanità concepita nella sua globalità e non solo riferita al nostro gruppo di appartenenza, oppure al territorio, o all’ambito sociale nel quale ci riconosciamo.

Ed infine potremmo davvero raggiungere la “culminazione” effettiva della nostra autoeducazione spirituale se elevassimo ancora i nostri interessi, nel **nono settennio** dell’esistenza, quello che va dai **56 ai 63** anni, verso quella parte costitutiva di

noi stessi, ora presente solo con un primissimo germe, e che Steiner chiama **Uomo spirito**. Dal punto di vista antropologico essa consiste nella completa ed assoluta spiritualizzazione di tutto il corporeo umano, e quindi nel ripristino della nostra originaria realtà, che era, ovviamente, del tutto spirituale. A livello autoeducativo, invece, il terzo e culminante passaggio rispetto all'elevazione al proprio Io superiore ed al collegamento con l'intera umanità non può essere altro che l'intima e totalizzante comunione con tutto il creato, cioè con l'organismo Terra che include, ovviamente l'umanità, ma va anche oltre perchè si estende a tutti gli altri regni della natura. Sarebbero quelli gli anni durante i quali dovrebbe crescere la nostra sensibilità ecologica, e non soltanto perchè ora ci occupiamo del giardinetto di casa, prossimi come siamo, ormai, alla pensione, ma perchè ci stanno a cuore i grandi enigmi ed i grandi destini del creato, e portiamo in noi l'anelito, nel nostro piccolo, a rendere migliore, o per dirla meglio, a spiritualizzare tutta la Terra.

Mi scuso se questi pensieri vi sembrano un po' astratti e teorici: in realtà lo sono davvero, ed ora sarei oggettivamente in difficoltà se dovessi esemplificare, oppure portare esperienze che dimostrino effettivamente come alcuni uomini siano riusciti a realizzare, almeno in parte questi grandi ideali. Tuttavia non ritengo inutile averli davanti agli occhi, almeno in prospettiva, perchè sono convinto che un indizio sicuro che testimonia la nostra maturazione (animica e spirituale) è proprio il fatto di allargare sempre più gli interessi, estendere gli orizzonti, ampliare le prospettive. E' un modo, questo, per prevenire anche una delle "malattie" più gravi della terza età, che è il ripiegamento su sè stessi, l'accentuarsi dell'egoismo e della meschineria. Ma bisogna cominciare per tempo a darsi da fare, secondo le ampie prospettive che, pur in modo inadeguato, ho cercato di tracciare questa sera.

3. Prepararsi alla morte guardando a Cristo

In apertura di serata avevo detto che uno dei compiti specifici ai quali dovremmo dedicarci nei settenni culminanti dell'esistenza è quello di intensificare i nostri preparativi a morire. Oggi la morte sorprende la grande maggioranza delle persone, non tanto nel senso che sono mancate le avvisaglie fisiche del suo avvicinarsi, quanto piuttosto perchè non ci si è minimamente preparati a questa grande ed importantissima svolta evolutiva che attende tutti.

“Prepararsi a morire”: sembra un modo di dire del passato, estraneo ai nostri interessi ed alla nostra sensibilità. Purtroppo è così e, forse, l'attuale catastrofica disattenzione verso la nostra morte si contrappone alle profonde e costanti paure medievali nei suoi confronti, oppure anche alla più recente prassi religiosa ancora comune fra le nostre nonne, che prevedeva preghiere specifiche per avere una “buona morte”. Sia come sia, purtroppo è un fatto che noi oggi non ci prepariamo a morire. Questo è un gravissimo sbaglio.

Ma non vorrei discettare in teoria sul problema: l'obiettivo di questa sera è piuttosto d'ordine pratico, educativo, ed allora mi sembra che una delle vie più intelligenti per imparare a morire sia quella di guardare a come ha fatto Cristo. Nel corso del suo triennio di vita pubblica, quella che ci viene ampiamente narrata dai Vangeli, per ben tre volte Egli “preannunciò” o profetizzò esplicitamente la sua morte: indizio chiaro che Egli aveva chiaro davanti agli occhi quel momento, e desiderava mantenere costantemente accesa l'attenzione su quella soglia che Lui (come tutti noi) doveva oltrepassare.

Mi sembra che i giorni che stiamo vivendo, immediatamente precedenti la Settimana Santa, siano quelli oggettivamente più indicati per rileggere quelle Parole, e

magari anche per meditarle un po': una via sicura ed efficace in vista di quella "cristificazione" del nostro modo di essere di cui si parlava prima.

Potremmo, volendo, prendere le mosse anche da più lontano. Infatti Egli era nato da appena quaranta giorni quando venne portato al Tempio, secondo le consuetudini religiose di allora. Il vecchio Simeone esultò di gioia, prendendolo in braccio, proruppe in un bellissimo Inno di lode e di gratitudine per aver vissuto quel momento, ma rivolgendosi ai Suoi genitori, e a Sua Madre in particolare, disse: "*Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perchè siano svelati i segreti di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima*" (Luca 2, 34-35).

Immaginate cosa significhi, per una mamma che ha in braccio il suo primo figlio di appena quaranta giorni, sentir risuonare questa profezia. Quel Divino Bambino, infatti, morirà prima di lei, trafiggerà di dolore la sua anima proprio come una spada.

Poi il Bambino cresce, diventa un uomo di trent'anni, che dopo essere stato battezzato da Giovanni Battista nel Giordano, ha cominciato a percorrere i sentieri della Palestina, insegnando, guarendo i malati, annunciando la svolta dei tempi. Una bella mattina di primavera, cronologicamente collocabile verso la Pasqua del secondo anno della Sua attività pubblica, cinquemila persone che si affollano attorno a Lui, vengono sfamate mediante la moltiplicazione di cinque pani e due pesciolini. Un enorme successo di massa, diremmo oggi, tale che spinse molti a pensare di "farlo re". Ma anche al di là della folla e dell'esteriorità fu un evento che permise a Pietro di riconoscerlo come il Cristo, con quella sua professione di fede che lo rese, poi, il fondamento della Chiesa. Eppure, proprio in quel contesto, Egli pronunciò il primo annuncio della sua passione: *Il Figlio dell'uomo, disse, deve molto*

soffrire, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere messo a morte e risorgere il terzo giorno” (Luca 9, 22). Provate a leggere anche le righe successive: farete scoperte interessanti.

Passa poco tempo ed ora Cristo è protagonista di quel mirabile evento che tutti conosciamo come “Trasfigurazione”: si rivela ai Suoi discepoli più intimi nello splendore e nella potenza assoluta della Sua essenza spirituale. Ai piedi del monte, intanto, i Suoi discepoli sono alle prese con un “caso” disperato: un giovane “lunatico indemoniato”, un epilettico gravissimo, diremmo oggi, in preda alle convulsioni più acute ed insopportabili sia per lui che per i suoi cari. Ma non riescono a far nulla. Deve intervenire direttamente Cristo, appena sceso dal monte della Sua trasfigurazione, per guarirlo. *“Mentre tutti erano sbalorditi per le cose che faceva, disse ai suoi discepoli: ‘Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell’Uomo sta per essere consegnato in mano agli uomini’. Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento” (Luca 9, 44-45)*

Questa paura è la nostra, è l’imbarazzo che sentiamo quando si parla di morte, quando qualcuno saggiamente ci dice che lui dovrà morire e non ci affrettiamo a smentirlo o, comunque, a non capire.

Arriviamo, infine, al momento decisivo. È l’ultimo viaggio che Cristo sta facendo verso Gerusalemme, pochi giorni prima della sua morte. E’ arrivato in prossimità di Gerico, l’ultima tappa prima di entrare nella Città santa, ed ha appena avuto una discussione con un notevole ricco che gli ha chiesto cosa dovesse fare per conseguire la vita eterna. La risposta era stata scioccante: vai, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli. Poi vieni e seguimi. Naturalmente il

notabile ricco, ...ci aveva ripensato, e non aveva aderito alla proposta. Ma questo fatto aveva dato a Cristo l'occasione per una profonda riflessione sulla negatività della ricchezza (è il famoso passo del cammello che dovrebbe passare per la cruna di un ago) per entrare nel regno di Dio. Ma per coloro che avevano rinunciato a tutto per seguirlo c'era la promessa del centuplo quaggiù e della vita eterna. È proprio in questo contesto che, per la terza volta, annuncia la sua ormai prossima morte: *“Poi prese con sé i Dodici e disse loro:’ Ecco, noi andiamo a Gerusalemme, e tutto ciò che fu scritto dai profeti a riguardo del Figlio dell’Uomo si compirà. Sarà consegnato ai pagani, schernito, oltraggiato, coperto di sputi e, dopo averlo flagellato, lo uccideranno e il terzo giorno risorgerà.’ Ma non compresero nulla di tutto questo; quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto” (Lc. 18,31-34).*

Siamo ormai a un passo dall'evento, e i Dodici ancora non capiscono. Lui ha fatto di tutto per prepararli alla Sua morte e loro, invece, ci arriveranno del tutto impreparati, e in quella ormai prossima notte del tradimento, del processo e della condanna fuggiranno sconvolti.

Tante volte anche noi, nella vita, riceviamo dal destino e dalle potenze spirituali buone l'avviso: preparati, perchè il momento si avvicina e non sai quando l'ora scoccherà. Lo sguardo verso il Cristo che, morendo, porta a compimento il Suo destino ci aiuti ad affrontare con sempre più lucida ed attiva coscienza il nostro.